

L'uso parlato dei segni linguistici, ovvero Tullio De Mauro e la distintività dei segni

di Miriam Voghera

Insomma, caratteristiche fondanti delle lingue, della loro semantica e sintassi, e, quindi, caratteristiche fondanti delle frasi che le lingue prevedono e delle loro realizzazioni enunciative si intrecciano strettamente alla audiovocalità filogeneticamente e ontogeneticamente primaria delle realizzazioni dei significanti dei segni linguistici¹.

I Usi scritti e usi parlati

Se dovessimo elencare i temi a maggior tasso di demaurianità, probabilmente il parlato non sarebbe ai primi posti. È vero che dobbiamo a De Mauro la costituzione del LIP², da cui è stato derivato il primo lessico di frequenza italiano basato su testi parlati; penso, tuttavia, di poter dire che pochi metterebbero il parlato tra gli interessi principali di Tullio De Mauro. A sostegno di ciò si potrebbe, del resto, portare il fatto che, se si scorre la sua copiosa bibliografia, non sono molti i titoli che contengono esplicativi riferimenti al parlato o all'italiano parlato. Ad una lettura più attenta delle sue opere principali, tuttavia, l'impressione cambia e credo che le sue elaborazioni teoriche debbano molto all'osservazione del parlato come modello primario, sebbene non esclusivo, della comunicazione umana, e che il parlato sia stato un punto di partenza decisivo per la comprensione delle proprietà delle lingue storico-naturali all'interno di un più generale programma semiologico.

Nel 1967 De Mauro partecipa a Palermo al Convegno del Centro di studi filologici e linguistici siciliani su "Lingua scritta e parlata" con la relazione *Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici*, che diverrà un classico

1. T. De Mauro, *WA-YEHI OR (Gen. 1, 3): la voce, l'udito e lo spazio linguistico*, in *Il parlato italiano*. Atti del Convegno nazionale, a cura di F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino, R. Savy, D'Auria, Napoli 2004. CD-ROM, Roi, p. 13.

2. T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, *Lessico dell'italiano parlato*, Etas Libri, Milano 1993.

sull'argomento³. Raccontando la disputa tra il faraone Thamus e il dio Theuth, inventore della scrittura, riportata da Platone nel *Fedro* (274b-275b), De Mauro pone la più classica delle questioni: la scrittura è artificiosa, come sosteneva Thamus? o meglio, la scrittura è del tutto sussidiaria e parassitaria rispetto alla lingua orale? Il percorso demauriano è chiaro, ma non ovvio. Anche Theuth, dice De Mauro, avrebbe avuto difficoltà nel non riconoscere che la scrittura è secondaria rispetto al parlato almeno da cinque punti di vista:

1. pancronico, perché nell'evoluzione della specie i segni linguistici sono stati realizzati prima di tutto oralmente;
2. storico, perché nella storia delle lingue solo un numero relativamente ristretto di lingue ha conosciuto la scrittura;
3. sociologico, perché fino a tempi recenti solo una minoranza aveva accesso alla scrittura;
4. psicologico, perché l'uso della scrittura e della lettura è «ben poca cosa dinanzi alla massa delle realizzazioni foniche ed endofoniche»⁴;
5. funzionale, perché «in moltissimi casi un testo scritto non ha altra funzione che evocare un testo parlato»⁵.

I cinque punti menzionati sono strettamente connessi tra loro e derivano dalla comune base di natura biologica. Tuttavia, dal riconoscimento di questi diversi livelli di primarietà non può e non deve derivare il fatto che solo il parlato meriti il titolo di lingua vera e autentica. I cinque tipi di primarietà indicati da De Mauro derivano dal fatto che, in assenza di deficit, il parlato è la manifestazione nativa della semiosi umana. Primarietà, però, non implica né una superiorità né un'esclusività semiotiche perché «in effetti, ciò che conta nella realizzazione del significante d'un segno linguistico è potere produrre delle entità appartenenti a classi diverse; la consistenza materiale di tali entità, siano esse fatte di inchiostro, di masse d'aria oscillanti, di gesti ecc. è secondaria»⁶.

Da un lato, la posizione di De Mauro si avvicina a quella strutturalistica classica, secondo cui la *langue* è un sistema fatto per funzionare con qualsiasi «*delia*»⁷. Dall'altro, se ne allontana perché mette al centro del gioco linguistico non il sistema in quanto tale, ma la relazione tra di esso e il parlante. È questa relazione che permette la comunicazione e la reciproca comprensione o incomprensione. In questo processo anche l'enunciato più banale diventa infatti potenzialmente plurideterminabile. Vale la pena qui citare per intero un esempio costruito da De Mauro, con il suo tipico gusto per il paradosso semantico, per il saggio sui

3. T. De Mauro, *Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici*, rist. in Id., *Senso e significato*, Adriatica, Bari 1971, pp. 96-114.

4. Ivi, p. 100.

5. *Ibid.*

6. Ivi, p. 102.

7. Il termine *delia* è introdotto da De Mauro come iperonimo di fonia, dattilia, grafia ecc., cioè per indicare la sostanziale equipollenza delle varie sostanze della forma dell'espressione (T. De Mauro, *Per una teoria formalizzata del noema lessicale e della storicità e socialità dei fenomeni linguistici*, in Id., *Senso e significato*, cit., pp. 115-60).

lessemi complessi che, nel 1996, abbiamo insieme dedicato a Giulio Lepschy per il suo sessantesimo compleanno⁸.

Una frase qualunque di una lingua qualunque, per esempio

La portiera si muove con la guida

può voler dire molte cose diverse, esplicitabili con frasi come:

(ia) Mimma, la portiera di questo stabile, (a1) quando fa gite impegnative sulle Dolomiti ecc. si affida sempre a una esperta guida alpina, (a2) quando viaggia per diporto viaggia sempre con la *Guida rapida* del Touring Club, (a3) sta portando ai diversi inquilini i pesanti quattro volumi dell'elenco telefonico SIP del 1995, (a4) sta addobbando le scale per la festa di Sabina e sta portando con sé la guida rossa (il tappeto!) per stenderla sui gradini delle scale, (a5') constatati i ripetuti scacchi del caldaista del termosifone, è andata a prendere dall'amministratore la guida (' per l'uso della caldaia e sta ora scendendo nel sotterraneo per leggergliela, (" alpina, che è anche un esperto idraulico, per accompagnarlo giù in cantina a risolvere i problemi del difettoso riscaldamento.

(ib) Il portello (b1) del furgoncino non si (impersonale) apre con la maniglia, ma scorre automaticamente sulla scanalatura, (b2) dello Shuttle è un congegno complesso che si apre solo seguendo accuratamente il manuale di istruzioni, (b3) questa dannata auto ipermoderna è tutta sofisticata: perfino per aprire lo sportello ci vuole la guida per l'uso.

(ic) Il portello dello Shuttle si (riflessivo) apre nel momento stesso in cui si apre la scanalatura su cui deve scorrere.

Ci asteniamo da ulteriori variazioni. È chiaro che (i) ha diverse accezioni, diverse famiglie di possibili sensi, e ciò in rapporto ai diversi tipi di contesto. Ma pare altrettanto chiaro che sono pur sempre queste parole di questa frase che ci guidano a cercare se nel contesto extraverbale evocabile in atto dal locutore ci sono certi tipi di elementi o no: una donna che gestisce un portierato, un signore che esercita il mestiere di guida o portatore, lo sportello di una macchina, un elenco telefonico, un baedeker o un *Guide bleu* o un manuale di istruzioni generico oppure specifico per il funzionamento di un veicolo e delle sue chiusure, una scanalatura lungo cui scorre lo sportello o portello o porta, una donna-portiera che fa una gita in montagna, una donna-portiera che sta portando gli elenchi Sip agli inquilini dello stabile, una donna-portiera che usa le "pagine gialle" prima di fare una commissione o che passeggiava *en tourist*, ecc. È ben vero che l'assunzione di uno di questi elementi a *referring* di una di queste parole induce o, meglio, suggerisce poi ulteriori determinazioni di accezioni e sensi delle altre parole, e ciò dice quanto pesa la percezione o ricostruzione della situazione extraverbale nella costruzione (produttiva o ricettiva) del senso e del significato di un enunciato e di una frase; ma se le parole fossero tutt'altre tutt'altra sarebbe la selezione dei tipi di *referring* presenti nella realtà.

Insomma, una lingua non è, nella nostra opinione, né un'algebra autonomamente regolata né, per dir così, è "genio e sregolatezza": se "genio" vi è, è nella molteplicità intrecciata di regolazioni cui, date le sue forme e regole, essa dà luogo⁹.

8. Id., M. Voghera, *Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi*, in *Italiano e dialetti nel tempo*, a cura di P. Benincà, G. Cinque, T. De Mauro, N. Vincent, Bulzoni, Roma 1996, pp. 99-131.

9. Ivi, p. 101-2.

Il sistema permette dunque infinite regolazioni e, ciò che qui ci interessa, ad esse contribuiscono anche le varie modalità di realizzazione della *parole*: infatti «è chiaro che i rapporti tra segno e situazione sono tipologicamente assai diversi nel caso della realizzazione scritta e parlata»¹⁰. È bene chiarire che modalità scritta o parlata non influiscono sui segni in quanto tali, ma sul rapporto che i parlanti hanno con essi e, poiché il sistema vive di questo rapporto, modalità di realizzazione o d'uso, come preferiva De Mauro, non è quindi un atto meramente esecutivo, ma, come vedremo, performativo.

Ma in che modo modalità parlata e scritta condizionano gli «enunziati» o, come più esplicitamente si dirà in *Minisemantica*, il discorso¹¹? Parlato e scritto sono la manifestazione del fatto che è possibile usare i segni, passando da un minimo ad un massimo di tratti distintivi per ciascuno di essi, cioè di usare la lingua a livelli diversi di formalità in senso logico, teneva a precisare De Mauro. Il parlato naturale e spontaneo fa il minimo uso di elementi distintivi del segno perché l'uso *in praesentia* e il contesto extraverbale permettono agli enunciatori usi significanti di elementi extralinguistici. Lo scritto tende ad amplificare la distintività per i motivi opposti. Il parlato dunque tende all'informalità, mentre lo scritto tende alla formalità. Detto altrimenti, quando parliamo sappiamo di poter utilizzare in modo integrato altre fonti di informazione e questo ci permette una bassa distintività dei segni usati, mentre questo non avviene nella maggior parte dei casi quando si scrive, e ciò porta a segni altamente distintivi¹². L'opposizione demauriana informale/formale, utilizzata ampiamente in molti suoi interventi sull'argomento, non va interpretata in senso sociolinguistico e, infatti, non c'è nessun rapporto di necessità tra informalità e formalità logica e informalità e formalità diafasica; mentre la prima è una distinzione inherente alla costruzione del segno, la seconda è relativa alle condizioni esterne all'uso del segno. L'indipendenza delle due opposizioni è dimostrata del resto dal fatto che vi è un'ampia quantità di varietà e registri usati tanto nel parlato quanto nello scritto. La confusione tra interpretazione logica e sociolinguistica della coppia formale vs. informale è stata foriera di errori e disordini descrittivi, che si perpetuano ancora¹³.

Non sfugge che ciò che è in gioco nella differenza tra parlato e scritto nell'impostazione demauriana non è tanto e solo il rapporto tra due diverse realizzazioni sostanziali della *parole*, ma la possibilità che il segno, e quindi un'unità di *langue*, si presenti con gradi diversi di distintività. Ciò vuol dire ammettere che i segni linguistici prevedono una sorta di gamma potenziale di discriminabilità e che il parlato e lo scritto non fanno altro che sfruttarla in modo diverso e sistematico.

10. Id., *Tra Thamus*, cit., p. 103.

11. Id., *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982.

12. Sebbene oggi si abbiano molte nuove forme sociali di scrittura, impensabili nel 1967, la distinzione demauriana è in gran parte vera e in ogni caso utile per lo studio delle nuove modalità di comunicazione perché permette di collocarle in un quadro semiologico più generale e, se vogliamo, fondante.

13. Per una discussione su questi temi cfr. M. Voghera, *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*, Carocci, Roma 2017.

Discorso e comprensione

La distinzione tra parlato e scritto dà quindi l'occasione a De Mauro per affrontare uno dei noccioli fondanti del suo impianto teorico: il rapporto tra la varianza e l'invarianza nel processo di costituzione del segno linguistico. Non è un caso che la distinzione venga ripresa nel 1982 in *Minisemantica*, che in realtà di *mini* ha solo il numero di pagine: 179, indici inclusi, nella prima edizione nei Tascabili di Laterza. Il libro è una sistemazione delle proprietà delle lingue storico-naturali, che vengono presentate e descritte all'interno di una semiotica inclusiva delle capacità espressive di tutti gli esseri animati. Da questo momento in poi, la costruzione teorica demauriana non prescinderà più dall'instancabile sostegno alla tesi di una sostanziale continuità tra le capacità semiotiche all'interno del mondo animale, di cui gli esseri umani sono solo l'avamposto.

Significativamente nell'indice analitico sia la voce *parlato* sia la voce *scritto* rimandano alla voce *discorso* e più precisamente al paragrafo *Semantica del discorso, comprensione e interpretazione*. In esso si dà particolare rilievo ad altri due elementi necessari alla costruzione iniziata nel 1967: il dialogo e, dunque, l'ascoltatore. Sebbene il dialogo sia un tema centrale della riflessione retorica, filosofica e in anni più recenti della psicologia e dell'antropologia, la maggior parte degli indici analitici delle storie della linguistica così come dei *Proceedings of the Conference on the History of Language Sciences* non riportano la voce *dialogo*¹⁴. La marginalità del dialogo nella storia della linguistica teorica è evidente anche nei libri di testo, in cui è difficile trovare esempi di dialoghi reali e spontanei, persino nei capitoli di fonetica. Questo comportamento deriva dall'idea, più o meno consapevole, che sia possibile trattare il parlato alla stregua di una varietà d'uso e, in quanto tale, vada preso in considerazione solo quando si debbano trattare fenomeni specifici, che eventualmente si menzionano in parti secondarie dedicate alla prosodia e alla pragmatica linguistica.

Se la lingua, come accade nella maggior parte dei manuali di linguistica, è rappresentata come un atto dichiarativo autosufficiente, e quindi fuori da qualsiasi contesto dialogico, non c'è motivo di occuparsi dell'ascoltatore. De Mauro, al contrario, aveva ben chiaro, già nei primi anni Ottanta, che produttore e ascoltatore svolgono un lavoro parimenti importante e, soprattutto, che il versante ricettivo è tutt'altro che passivo e specularmente identico a quello produttivo. Vorrei qui segnalare non tanto il ruolo attivo attribuito all'ascoltatore, ma il fatto che per De Mauro la comprensione non è mera decodifica di un testo, ma richiede che gli utenti valutino i possibili sensi non solo in rapporto alle possibilità date dal codice, ma anche a quelle suggerite dalle proprie esperienze o, altrimenti detto, ai propri personali possibili sensi. Non solo la lingua non è un

14. Cfr. Ead., *From structures to dialogue*, in *Parlare con le persone, parlare alle macchine: la dimensione interazionale della comunicazione verbale*. Atti del VI Convegno nazionale AISV-Associazione Italiana di Scienze della Voce (Università degli Studi di Napoli, 3-5-febbraio 2010), a cura di F. Cutugno, P. Maturi, R. Savy, G. Abete, I. Alfano, EDK Editore, Torriana 2010, pp. 19-25.

calcolo, cioè, non si esaurisce nel testo, ma perché essa funzioni è necessario che sia il produttore sia l'ascoltatore siano agenti performativi dei sensi e, quindi, del significato. Secondo De Mauro, l'azione performativa dei parlanti è parte integrante delle regole di funzionamento del codice e non un atto di creatività individuale.

La significazione ha dunque un ruolo attivo nel configurarsi delle forme sintattiche degli enunziati ed è questo uno dei punti attraverso cui, nella visione di Saussure (qui oserei permettermi di esprimere una piena adesione), l'uso individuale produttivo e (si noti) ricettivo non si limita a realizzare ed eseguire, ma sollecita dinamicamente, corrode o ridetermina il sistema di forme della *langue*¹⁵.

Gli anni Ottanta sono intensissimi: molti degli allievi di De Mauro si costituiscono nella Cooperativa *Spazio linguistico*, che ha sede in via Giuseppe Marchi di fronte a Villa Mirafiori, dove ormai si era trasferito il Corso di Laurea in Filosofia, in cui De Mauro allora insegnava Filosofia del Linguaggio. Ho di quegli anni il ricordo di un consesso perennemente riunito, che si muoveva tra Villa Mirafiori e la sede della Cooperativa, in gruppi di varia grandezza e composizione. I temi di studio e in discussione erano i più vari, e tra questi emergeva con insistenza il lato ricettivo della comunicazione. Non per caso nel 1985 il XIX Congresso della Società di linguistica italiana, organizzato a Roma, ha come titolo "Dalla parte del ricevente: Percezione, Comprensione, Interpretazione"¹⁶. Non credo che il Congresso in sé abbia avuto molta eco nella linguistica teorica italiana e, se si scorre l'indice degli interventi, sono più numerosi i colleghi psicolinguisti dei linguisti in senso stretto. È importante, però, citarlo ai nostri fini perché penso si possa dire che inizi idealmente un periodo in cui la percezione e la comprensione linguistiche diventano un elemento di richiamo continuo negli interventi sia teorici sia più squisitamente pedagogici di De Mauro. Sono anni in cui si sviluppano fortemente le indagini anche sui processi fisici, percettivi e psicologici legati all'udito e all'ascolto e De Mauro puntualmente ne tiene conto¹⁷.

A sostegno del fatto che la fine degli anni Ottanta segna "la nascita del ricevente", negli studi scientifici viene la cronologia delle opere che alla British Library si posso trovare sotto i soggetti *hearing* e *listening*: nel primo caso, su quasi 100.000 titoli, tra libri e articoli, meno del 5% è pubblicato prima del 1987 e, nel secondo caso, su circa 22.000 titoli, tra libri e articoli, solo il 2% è pubblicato prima del 1989.

Tra la fine degli Ottanta e gli inizi degli anni Novanta si consolida l'interesse di De Mauro per i processi ricettivi ed si accresce quello per il ruolo dei segnali e

15. T. De Mauro, *Ancora Saussure e la semantica*, in "Cahiers Ferdinand de Saussure", 45, 1991, pp. 101-9: 107; su questi argomenti si veda F. Cimatti, *Lingua e creatività. Il soggetto parlante per De Mauro e Chomsky*, in questo volume.

16. Gli Atti sono curati da De Mauro stesso, Stefano Gensini e M. Emanuela Piemontese.

17. De Mauro non è solo attento alla ricerche contemporanee, ma naturalmente esplora e recupera i contributi filosofici alla scienza della comprensione e, ovviamente dell'interpretazione, cfr. Id., *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994.

dei significanti. Per la verità, già in *Minisemantica* aveva chiaramente affermato che il processo di plurideterminabilità del segno e il lavoro di performatività attiva da parte dei parlanti avviene sia sul piano del contenuto sia sul piano dell'espressione, ma non era il piano dell'espressione il focus della trattazione:

La vaghezza è una condizione segnica, non soltanto semantica: *dove essa è presente, investe del pari significante e significato*. Il segno più che circoscrivere con precisione una classe di segnali capaci di indicare i sensi di una classe circoscritta con altrettanta precisione, è lo strumento di un'attività allusiva, di un gioco orientato a stabilire un'intesa tra utenti perché con dei segnali tra loro assimilabili ci si rivolga, ci si avvii verso un gruppo di sensi. Più che un rapporto tra classi, viene a stabilirsi su questa via un rapporto tra una zona, un'area del contenuto, e un'area dell'espressione¹⁸.

Queste parole prenderanno corpo, se così si può dire, man mano che le ricerche fonetiche sperimentali sul parlato spontaneo consentiranno di dare visibilità all'«attività allusiva» da parte dei parlanti, sul piano dell'espressione. A ciò ha contribuito in modo decisivo il lavoro di Federico Albano Leoni e dei suoi collaboratori, che produrranno una serie di dati sperimentali che mostrano inconfutabilmente *la vaghezza del piano dell'espressione*¹⁹: ciò che De Mauro aveva descritto ora si può vedere chiaramente nel tracciato di un sonogramma.

Ma cosa si vede esattamente? L'analisi del parlato spontaneo mostra tutta la gamma di variazioni di realizzazione possibili: da quelle iperarticolate, che presentano tutti i tratti pertinenti attesi in modo ridondante, a quelle ipoarticolate, che presentano un numero inferiore o addirittura nessuno dei tratti pertinenti attesi. Sappiamo, infatti, che la specificazione del segnale in certe circostanze può tendere a zero e quindi alcune porzioni possono essere del tutto assenti o amalgamate con altre. Queste oscillazioni non sono dovute ad errori del parlante, ma al contrario punti di forza del sistema perché permettono di scegliere, anche se inconsapevolmente, il livello di pertinenza necessario a seconda del contesto:

The amount of explicit signal information minimally required for successful lexical access will vary between and within utterances.

In the ideal case, the speaker estimates the running contribution that signal-complementary processes will make during the course of an utterance, and dynamically tunes the production of its elements to the short-term demands for either output-oriented control (hyperspeech) or system oriented control (hypospeech). *What he/she needs to control is – not that linguistic units are actualized in terms of physical invariants (higher-order or whatever) – but that their signal attributes possess sufficient contrast, that is discriminative power that is sufficient for lexical access*²⁰.

18. Id., *Minisemantica*, cit., p. 100. Il corsivo è mio.

19. Un saggio in particolare divenne, oserei dire, popolare, F. Albano Leoni, P. Maturi, *Per una verifica pragmatica dei modelli fonologici*, in *La linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso della SLI*, a cura di G. Gobber, Bulzoni, Roma 1992, pp. 39-49, ma naturalmente in molti contribuirono alle ricerche sperimentali; una raccolta aggiornata fino agli anni Dieci del Duecento si può trovare sul sito www.parlaritaliano.it.

20. B. Lindblom, *Explaining Phonetic Variation: A Sketch of the H&H Theory*, in *Speech*

La variazione nel potere discriminativo del segnale, di cui parla Lindblom, assomiglia molto, se non è uguale, all'oscillazione tra minima e massima formalità logica di cui aveva parlato De Mauro nel 1967: Lindblom si occupa del piano dell'espressione, per De Mauro la variazione riguarda tutte e due le facce del segno.

3 I dati

Se le indagini sperimentali provano variazioni anche vistose sul piano dell'espressione, non è così semplice creare prove sperimentali per gli altri livelli di codificazione. De Mauro, come sappiamo è in qualche modo un antesignano della linguistica dei corpora, ma a parte i lessici di frequenza, nei primi anni Novanta non ci sono corpora disponibili di italiano né scritti né parlati. Si inizia l'impresa del LIP. Uso questo termine *impresa* perché il lavoro fu fatto in tre anni: dall'ideazione alla pubblicazione, in modo artigianale, nell'accezione migliore del termine. Oltre a De Mauro, Massimo Vedovelli e chi scrive, lavorò al LIP Federico Mancini, ingegnere della sezione ricerca dell'IBM, grazie al quale abbiamo potuto lavorare con un lemmatizzatore automatico, che funzionava su base statistica e che raggiunse più del 90% di successo. Francesco De Renzo e Marina De Palo giravano l'Italia registrando conversazioni all'ufficio postale, omelie di sacerdoti, comizi di sindacalisti e favolose televendite. E, ben più importante, facendo il lavoro di trascrizione, che come sappiamo è, nel parlato, già la prima lemmatizzazione. Dopo la lemmatizzazione automatica, c'era la correzione manuale di Massimo Vedovelli e mia, che veniva poi discussa in lunghi e animati pomeriggi a casa De Mauro, in cui si duellava a colpi di parti del discorso. Non posso dimenticare quanto abbiamo discusso su quanti *va bene*, *va be'* e/o *vabbè* avremmo dovuto lemmatizzare: il mio regno per una polirematica!

Il LIP venne pubblicato nel 1993 mentre la sezione ricerca dell'IBM veniva letteralmente smantellata e chiusa²¹. Oltre al lessico di frequenza furono pubblicati i testi, e per la prima volta in Italia c'era un corpus di parlato spontaneo autentico a disposizione per chi volesse fare analisi. E le analisi arrivarono copiose²². De Mauro stesso curò la raccolta *Come parlano gli italiani*, che comprende i primi studi fatti sul corpus LIP.

Production and Speech Modelling, ed. by W. J. Hardcastle, A. Marchal, Springer, Dordrecht 1990, pp. 403-39: 405.

21. *Lessico dell'italiano*, cit.; oggi è possibile consultare il corpus del LIP nella sua versione VoLIP, che permette di interrogare sia i file di trascrizione sia i file audio in modo parallelo sul sito www.parlaritaliano.it; cfr. M. Voghera, C. Iacobini, R. Savy, F. Cutugno, A. De Rosa, I. Alfano, *VoLIP: A Searchable Italian Spoken Corpus*, in *Complex Visibles Out There. Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium 2014: Language Use and Linguistic Structure*, ed. by L. Veselovská, M. Janebová, Palacký University, Olomouc 2014, pp. 627-40.

22. Naturalmente esistevano analisi sul parlato anche prima del LIP: per una bibliografia precedente all'uscita del LIP si vedano R. Sornicola, *Sul parlato*, il Mulino, Bologna 1981, M. Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, il Mulino, Bologna 1992 e il sito www.parlaritaliano.it.

La pubblicazione del LIP, le analisi e i confronti teorici che ne scaturirono, permettono una più ampia attuazione del programma teorico demauriano, che viene ribadito anche nell'introduzione a *Come parlano gli italiani*, in cui al parlato viene assegnato un ruolo più esplicito²³. Dal punto di vista che qui ho assunto due elementi concorrono a rendere il LIP uno strumento utile: il fatto che renda possibile analisi quantitative e che sia una base per confronti puntuali con lo scritto. È ben nota l'importanza delle analisi quantitative negli studi demauriani, che permettono di misurare la varianza interna al sistema, che è descrivibile più in termini di occorrenze probabili di tratti che in termini di regole «tutto-o-niente». Poterlo finalmente fare su campioni comparabili di lingua parlata e scritta controllati e controllabili permette di capire:

in che misura vi è diversità rispetto allo scritto; in che misura la constatazione della diversità mette in crisi il paradigma dell'omogeneità interna del sistema linguistico e in che misura ci impone di riconoscere nel sistema linguistico un punto molto astratto e molto alto di regolarità che si manifesta in modo rilevantemente diverso nell'uso scritto e nell'uso parlato²⁴.

4 **La voce, il parlato, l'udito**

Sebbene De Mauro non abbia mai disgiunto il lavoro teorico da quello descrittivo, anche minuto, il suo interesse per il parlato abbiamo detto è stato prevalentemente semiologico. E infatti, nel 2003, quasi a ricordarci quali fossero gli obiettivi veramente importanti, in un Castel dell'Ovo tanto suggestivo quanto ventoso, apre a Napoli il primo convegno nazionale del Gruppo sulla Comunicazione parlata della Società di linguistica italiana con una relazione tutta teorica²⁵. Il centro del ragionamento non è costituito né dalle proprietà interne dei codici né tanto meno dalle caratteristiche dei testi parlati, ma dal ruolo svolto dalle proprietà della voce e dell'udito nella comunicazione umana.

Questo saggio presenta delle novità rispetto ai contributi precedenti. Se accettiamo l'idea che De Mauro abbia usato il parlato come norma di realizzazione che, insieme allo scritto e a eventuali altre modalità di realizzazione, per testare i limiti, se pure esistono, nella variazione nei livelli di distintività di un segno, in questo lavoro rilancia e sostiene una posizione che, anziché partire dal potere formante del piano dell'espressione, esplora la relazione tra la sostanza e la forma del piano dell'espressione. Qui parlato equivale ad audio-vocale e De Mauro ripete varie volte che «il perimetro» entro cui si muove è quello di voce, parlato e udito. Di conseguenza, nel ragionamento demauriano sono in primo piano la sostanza e i meccanismi di produzione e ricezione audio-vocali.

23. T. De Mauro, *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

24. Ivi, p. XXIV.

25. Id., *WA-YEHI OR (Gen. 1, 3): la voce, l'udito e lo spazio linguistico*, cit.

Il canale vocale-uditivo è scelto per la comunicazione non solo dagli umani proprio perché offre alle specie che allevano i piccoli in spazi aperti:

1. basso dispendio energetico di produzione e, ancor più, di ricezione;
2. minimo impegno corporeo ed ergonomico;
3. facile ripetibilità, ricevibilità, imitabilità e apprendibilità dei segnali;
4. efficacia per la localizzazione della fonte;
5. indipendenza da reciproca visibilità di produttore e ricevente e da condizioni di luminosità;
6. agevole discretizzabilità e insieme variabilità di volume e tono (cioè, si osservi, potenziale sia digitalità sia analogicità);
7. conseguente orientabilità e delimitabilità del campo di ricezione del segnale²⁶.

Queste proprietà sono ottimizzate dagli umani nel codice-lingua, che realizza «con nettezza e a basso costo la discretizzabilità della realizzazione-percezione di un numero potenzialmente infinito di forme segniche» plastiche, «ciascuna delle quali è adattabile a una vasta gamma di situazioni materiali»²⁷. De Mauro in modo originale e innovativo rispetto ai suoi lavori precedenti suggerisce una compenetrazione tra proprietà della sostanza e proprietà del codice: la materia fonica e acustica ha plasmato la forma del codice, che, a sua volta, è determinata, come abbiamo visto, da esigenze di tipo semantico-comunicativo. Detto in altre parole, la plurideterminabilità dei segni del codice è una necessità semantica, ma se non avessimo a disposizione l'udito e la voce con la loro duttilità interna e straordinaria flessibilità d'uso, sarebbe più difficile disporre della necessaria vaghezza e non non-creatività dei codici-lingue.

Siamo con ciò al cuore del problema come oggi a me pare si ponga. Soltanto rendendo e avendo ben evidenti la complessità formale delle lingue e del loro funzionamento, della loro messa in opera per dare luogo alla progettazione e comprensione di infiniti segni e frasi-segni, ci si può rendere conto dell'importanza che la plasticità della voce e la selettiva sensibilità uditiva hanno avuto e hanno per il costituirsi delle lingue e per il loro funzionare nel concreto della *parole*²⁸.

Nel 1967 il parlato era un punto di osservazione necessario a far emergere la possibilità di avere segni di livelli di formalità (in senso logico) molto diversa; nel 2003 invece il parlato serve a dare sostanza, in senso proprio, ai processi attraverso cui questo è possibile. Se nel 1967 De Mauro scriveva «è possibile e necessario svolgere una serie di considerazioni limitative alla tesi della primarietà del parlato»²⁹, nel 2003 l'audio-vocalità, che del parlato è elemento ineliminabile, diventa punto ineliminabile per la comprensione della comunicazione umana.

Ciò mi pare vada al di là dello studio del parlato in sé e dei fatti audio-vocali. Permette di superare il tabù della sostanza, che ha paralizzato molta linguistica

26. Ivi, p. 8.

27. Ivi, p. 10.

28. Ivi, p. 11.

29. Id., *Tra Thamus*, cit., p. 135.

novecentesca, e quindi incoraggia l'analisi di processi vocali, uditivi, ma anche percettivi, che non sono più ritenuti elementi eccentrici, ma, invece, parte integrante della conoscenza dei meccanismi semiologici della specie.

Ancora una volta, De Mauro fa del parlato un punto di partenza per nuovi sviluppi.